

**Convegno a Roma “Dio: un nuovo annuncio?”
a 50 anni dalla Lumen Gentium**

Ci siamo anche noi

Luce delle genti è Gesù Cristo, non la chiesa. Ma la chiesa è umanità raccolta da quella stessa luce, per rifletterla e trasmetterla attorno. Qui ci chiediamo: quale chiesa, ora che l'annuncio evangelico è ripreso?

Questo papa non è fatto solo dal conclave, ma anche da tutto il popolo di Dio, dal cammino di tutta la chiesa prima e dopo il concilio Vaticano II.

Così, papa Francesco non farà da solo il rinnovamento evangelico della chiesa, avviato dallo Spirito santo con il Concilio.

Noi non possiamo dire: ci pensa il papa! Fa già così bene il papa!

Intanto, bisogna sostenerlo e difenderlo dall'apparato vecchio che resiste e si oppone alla conversione evangelica.

E poi, la chiesa è fatta da tutti i discepoli di Gesù: non uno di meno. Ci siamo anche noi.

Nell'intervista su *Civiltà Cattolica*, Spadaro chiede al papa: «Che cosa ha realizzato il Concilio Vaticano II? Che cosa è stato?».

Francesco risponde: «Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo. (...) Una cosa è chiara: la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell'oggi che è stata propria del Concilio è assolutamente irreversibile».

È un fatto della massima importanza che con papa Francesco l'asse della predicazione si è spostato sul vangelo annunciato da Gesù.

Lui, papa Francesco, fa questo. E noi? Cosa facciamo?

Il “sensus fidei” del popolo cristiano è l'atmosfera della fede della Chiesa. Raniero La Valle (*Rocca* 15-9-13) parla di “tradizione discepolare”, non solo apostolica. Nonna Rosa di Bergoglio (citata tre volte nell'intervista) è colei che gli ha testimoniato e trasmesso la fede.

Dopo la “glaciazione ruiniana” (l'espressione è di Melloni) c'è stata una “presa di parola”, specialmente dal 2007, da parte di diversi nuclei e reti ecclesiali, più evangelicamente consapevoli. Questa “parresia”, presa di parola responsabile deve oggi continuare.

Deve esprimersi, la comunità ecclesiale, come esorta il vescovo segretario della Cei, Nunzio Galantino, in vista del sinodo sulla famiglia, e della consultazione relativa (in un'intervista a QN, il 14 maggio). Egli vede in Papa Francesco "un'occasione straordinaria per la Chiesa italiana di riposizionarsi rispetto alle attese spirituali, morali e culturali".

"Il mio augurio per la Chiesa italiana - dichiara Galantino, entrando nel merito - è che si possa parlare di qualsiasi argomento, di preti sposati, di eucarestia ai divorziati, di omosessualità, senza tabù, partendo dal Vangelo e dando ragioni delle proprie posizioni".

"In passato - ricorda il segretario della Cei - ci siamo concentrati esclusivamente sul no all'aborto e all'eutanasia. Non può essere così, in mezzo c'è l'esistenza che si sviluppa. Io non mi identifico con i visi inespressivi di chi recita il rosario fuori dalle cliniche che praticano l'interruzione della gravidanza, ma con quei giovani che lottano per la qualità delle persone, per il loro diritto alla salute, al lavoro".

Ci siamo anche noi

Noi non siamo sostituiti dal papa. È un difetto cattolico la devozione papale, che non è solo attenzione e ascolto: ogni papa è sempre considerato come divinamente il migliore possibile, qualunque cosa faccia, e tutti (o quasi) santi per investitura.

Ma il Concilio ha compreso il carattere popolare comunione della chiesa attiva, corresponsabile. Il papa fa parte del popolo ecclesiale, e lo conduce più o meno bene secondo lo Spirito che circola in tutti. Si parla oggi di "sinodalità laicale" (anche preti e vescovi sono popolo, laòs), cioè del "camminare insieme", nessuno da solo, nessuno senza gli altri.

Papa Francesco insegna che "il pastore deve avere l'odore del gregge" (anche se non è un profumo), e così il gregge dà il suo odore, il suo sentire, al pastore. Francesco apre e guida, sospinge, ma a noi tutti spetta applicare nei fatti e nei luoghi di vita il vangelo che egli ci ricorda; e a noi spetta pure esprimere le attese di luce evangelica che cogliamo nel mondo, affinché la chiesa trovi le parole e le azioni per portare di nuovo il vangelo. Se riconosciamo il vangelo nei gesti e nelle parole di papa Francesco, vuol dire che l'avevamo già sentito e lo attendevamo, perché l'abbiamo in cuore, immesso in noi dallo Spirito vivo di Gesù.

L'immagine del papa non deve occultare, agli occhi del mondo, l'immagine della chiesa, nelle virtù e nei difetti di questa, nel cammino e nella fatica di questa. In questo senso ha ragione persino Giuliano Ferrara: "Il papa piace troppo". Bisogna che non occupi lui il panorama cristiano, complici i media che creano personaggi e non persone; bisogna invece che si liberi e si veda la qualità ecclesiale delle chiese locali.

È un problema della chiesa il nodo collegialità: riconoscere la soggettività delle chiese locali, luoghi vitali, non province dell'impero. Pare che Francesco sia orientato ad un rafforzamento reale del sinodo dei vescovi, anche se certo deve procedere per passi. Ma occorre che la sinodalità, la collegialità operativa e spirituale, sia la qualità anche delle chiese locali: decisioni del vescovo, nomine, linee pastorali, siano scelte attraverso partecipazione e consultazione comunitaria, la più larga possibile, ovviamente in spirito di servizio e distacco evangelico, mettendo al bando ogni competizione e arrivismo, come Francesco sempre severamente ammonisce.

È ormai inaccettabile che le nomine dei vescovi avvengano "all'insaputa" della

chiesa locale, come una ragazza in una società maschilista si trova affibbiato un marito sconosciuto fino al giorno del matrimonio; oppure come un prefetto viene inviato dal centro lontano a governare una lontana provincia.

Anche le scelte “politiche” - nel senso alto, di orientamenti a favore della convivenza umana giusta e libera, in ogni popolo e nel mondo - emergano non tanto d'autorità, quanto da educazione e discussione ampia interna alle comunità cristiane, da una vitalità morale che guarisca la politica dalla corruzione, dal carrierismo, dai nazionalismi miserabili fino al razzismo. C'è un effetto politico del vangelo, che chiede di realizzarsi nell'opera dei cristiani insieme ad ogni giusto: la fraternità e la giustizia.

È un incontro fraterno con l'umanità quello che Francesco ha detto a Lampedusa: saper piangere con chi piange; rifiutare la globalizzazione dell'indifferenza; lasciarsi ferire dal dolore e dal bisogno altrui. Oggi questo vuol dire che la giustizia e la libertà sono indivisibili: nessuno è libero se non c'è giustizia e libertà per tutti.

Nella terribile disegualianza di mezzi, di cibo, di conoscenza, di diritti, di libertà, che taglia a pezzi la vita dell'umanità, il vangelo dichiara il primato degli ultimi. Il vangelo è l'annuncio che i poveri sono beati perché Dio li ama, «non perché sono buoni, ma perché sono poveri» (Zanotelli), anche moralmente poveri: la misericordia di Dio è gratuita, non è meritata dalle nostre virtù. Non c'è meritocrazia nel Regno di Dio: non c'è la gerarchia della bravura ma la gerarchia dell'amore.

Il vangelo non è “convertire” al nostro pensiero, ma far sapere al povero che Dio lo ama: dirlo anche al peccatore, all'irregolare, all'espulso, a quello da cui la chiesa ha divorziato. Saperci amati ci rende buoni, perché siamo amati prima di essere buoni.

Così Francesco cambia la forma della dottrina, come proponeva papa Giovanni nel discorso di apertura del Concilio. Fa un'opera pastorale, nutre e disseta la gente, la sua vita e le sue fatiche.

E noi, che fare? L'annuncio del vangelo ora c'è, più chiaro. Lo chiedevamo, in luogo della politica di chiesa che voleva garantire i valori cristiani per mezzo delle leggi dello stato di tutti, cristiani e non cristiani, e per questo patteggiava favori con banditi della vita politica, con rapinatori di menti e di cuori, corruttori della povera gente. Gli “atei devoti” avevano in chiesa la prima fila, che spetta ai poveri. Col preferire il ricco e con «pensieri perversi ... voi avete offeso il povero!» (lettera di Giacomo 2,6).

Francesco è ecumenico: coglie il sentire degli altri cristiani, delle altre religioni, di ogni coscienza, quella luce interiore, di cui parla nella lettera a Scalfari. Noi la riconosciamo nel vangelo di Giovanni 1,9: «la luce che illumina ogni uomo».

La chiesa-popolo deve ancora e sempre parlare: è suo compito. Il papa e i vescovi sono lì per stimolare, unire, interrogare e anche ascoltare. Francesco ha riempito un vuoto, ma il vuoto tra tutti noi credenti e il vangelo è sempre grande. La chiesa è sempre incompiuta, perciò da compiere, anche se non si compirà del tutto

ora, ma alla fine.

Senza fughe in avanti, con pazienza, ma con chiarezza sugli obiettivi necessari, sembra di dover segnalare alcuni punti. Sappiamo attendere, ma dobbiamo tendere, essere tesi e attenti. Segnalo almeno: 1) la parità tra uomini e donne; 2) la fine della condizione di capo di stato sovrano della persona del papa; 3) la liturgia davvero partecipata dal popolo, non clericale; 4) un cammino ecumenico essenziale.

1) Nell'odierna cultura dei diritti umani (profondamente consona al vangelo) non è più possibile, pena l'esclusione dalla storia, che la chiesa non riconosca parità di accesso a tutte le funzioni alle donne come agli uomini, secondo i carismi personali. La donna è discriminata nella chiesa; è una discriminazione dei diritti umani, della dignità umana, che offende il Creatore. Il problema non è delle donne, ma della chiesa: non è se la donna può o non può, ma se la chiesa sa camminare insieme a questa umanità di uomini e donne, non dietro, non sopra, non fuori, non contro, ma insieme, nel mezzo, come il lievito buono nella pasta. Non si tratta di una parità tutta e solo giuridica; si deve anche riconoscere la varietà e specificità dei carismi, di quelli più propri delle donne oppure degli uomini. Ma ciò non può lasciar sussistere esclusioni, nella visione spirituale della chiesa, e nella fede che il sacerdozio di Gesù è dato universalmente a chi si riconosce suo discepolo, uomo o donna che sia. Questo sta avvenendo gradualmente nelle coscienze dei credenti, e andrà riconosciuto negli ordinamenti, pur necessari per non lasciare tutto nello spontaneismo disordinato, che non è sempre utile alla vita della comunità.

2) Francesco, che si è detto vescovo di Roma prima che papa, potrà dirsi anche cittadino di Roma, pastore insieme al popolo, quando svincolerà il suo ministero di unità, in una chiesa povera, dalla posizione giuridica costantiniana di capo di stato. Che bisogno c'è? Gesù era cittadino senza privilegi di un popolo occupato dall'impero. Il papa deve forse essere più tutelato dei profughi che è andato ad onorare a Lampedusa? Geremia Bonomelli, vescovo a Cremona (morto nel 1914, è prossimo il centenario) vedeva la soluzione della questione romana nell'affidare il papa, come tutti noi, al moderno diritto comune a tutti gli uomini, senza uno stato territoriale, neppure piccolo.

3) Nella liturgia eucaristica si dia anche il calice ai fedeli: è possibile, se appena si vuole; e spetta loro, se raccogliamo il segno della Cena di Gesù. E la preghiera dei fedeli sia liberamente partecipata, non prestampata: ognuno possa dire con ordine la preghiera che viene dal cuore: non è un diritto, ma un compito spirituale, un carisma da non spegnere.

4) C'è una ricerca ecumenica anche nell'eucarestia: è già il terzo anno che, a Torino, alcune realtà cristiane – cattoliche e protestanti, non le chiese ortodosse – praticano su propria responsabilità la “ospitalità eucaristica”. Cioè, cristiani di confessioni diverse partecipano insieme alla Cena di Gesù, con la fede nella sua presenza, quella fede che è precedente alla divisione delle interpretazioni teologiche. L'ospitalità avviene nel rispetto reciproco dei riti e delle differenti interpretazioni dottrinali (transustanziazione, transignificazione, ecc.), perché l'eucaristia non è

un'accademia teologica dove si elaborano e confrontano teorie, ma è la Cena di Gesù con noi, come noi siamo, differenti ma uniti nel credere in lui. Non si procede da una teologia unica al sacramento, ma dalla fede al sacramento che alimenta la fede. L'eucarestia non è solo il punto di arrivo quando ci sarà l'unità delle teologie e dell'organizzazione delle chiese (ma questa è proprio necessaria?); essa è anche punto di partenza – come quella sera nel Cenacolo - per essere uniti nella realtà di Gesù, sebbene con diverse interpretazioni.

Siamo contenti per l'azione di papa Francesco, ma vediamo anche il pericolo: le possibili resistenze e opposizioni della struttura ecclesiastica, dei poteri clericali, e anche l'annacquamento da parte delle mentalità religiose devozionali para-cristiane, prevalenti sulla sequela di Gesù: quelle varie sotto-religioni, non contrarie a Cristo, ma centrate, più che sul suo vangelo, in culti e devozioni secondarie, ma più “tangibili” e soddisfacenti: santi, madonne, grandi cerimonie, miracolismi, paure e consolazioni. Esse sono una “distrazione” populistica, che solletica i sentimenti facili, ed è utile a chi vuole neutralizzare la forza storica del vangelo, quella forza che può «rovesciare i potenti dai troni ed esaltare gli umili».

Guardiamo i pericoli, ma con grande speranza e impegno. Si annuncia una chiesa *di* poveri, ancor più che “chiesa povera”. Il non-credente, il “buttato fuori” dalla chiesa ora sente il vangelo detto a lui. Quando Francesco dice: «Chi sono io per giudicare?», non riduce affatto la tensione al bene, ma porta il vangelo dei poveri ai poveri. Tutti siamo quei poveri.

Risponda la profezia. Il popolo religioso è stato spesso schiacciato dal clericalismo e dai vari poteri. Il vangelo rivela la profezia nascosta. Si va restituendo al laicato la vocazione ad essere protagonista nella chiesa, e si riconoscono le esperienze di vangelo vissuto, ovunque siano: le azioni per i carcerati, per le donne in strada, per i profughi e gli immigrati, per gli esuberanti e gli espulsi, per le vittime della competizione, ecc.. C'è un vangelo vissuto, nell'ombra del quotidiano comune, più che nello spettacolo religioso.

Parliamo di vangelo più che di chiesa. Il vangelo non è un problema religioso: è l'annuncio che Dio predilige i poveri, gli ultimi del mondo: questo è il mistero di Dio. Diciamo negli incontri ecclesiali aperti: venite, parliamo di questo vangelo vissuto. Il consenso a Francesco rivela una fede sommersa; non restiamo solo nella cerchia ecclesiastica, dove si rischia l'odore di chiuso più che di gregge, riconosciamo lo Spirito che riempie la terra.

Qualche parola di Michele Do, del 1985: «Chiesa e mondo non sono due realtà contrapposte: la chiesa è il mondo che diventa Regno. (...) La chiesa è tutta l'umanità, è la creazione intera in quanto si apre alla presenza dello Spirito che la fa ascendere a divina bellezza» (*Amare la chiesa*, Ed. Qiqaiion, Bose 2008, p. 80).

Cioè, la comunità spirituale dei discepoli di Gesù – luce del mondo è lui, non la chiesa stessa – il seme del Regno seminato ovunque dallo Spirito santo, la “Ecclesia ab Abel” (Chiesa da Abele), è “senza confini” visibili, come ripeteva sorella Maria di Campello in dialogo con Mazzolari. Può essere, insieme ad ogni altro cammino

spirituale dell'umanità, un contributo profondo ad abbassare i confini etnici che oggi si stanno rafforzando di nuovo, a traforare e abbattere i muri con cui oggi si continua a dividere umani da umani, terra da terra, lingua da lingua, cuore da cuore; e quindi un contributo ad unire l'umanità nella giustizia e nel diritto. Per questa unità ci sono oggi le condizioni materiali, ma occorre lo spirito.

[Enrico Peyretti]